

politica, nei pochi casi in cui viene tentata, è stigmatizzata a repressa, in esatta antitesi con quanto avviene nel papato di Roma, regno del "fatale dono di Costantino" per dirla con Kingsley: del potere temporale della chiesa cattolica».

La storia di Ipazia, insomma, richiede e al tempo stesso consente a Silvia Ronchey di mettere in luce aspetti importanti di un impero purtroppo poco conosciuto dal moderno Occidente, e di ragionare su aspetti non meno importanti della storia della Chiesa a loro volta indispensabili per capire Ipazia, vale a dire le dispute che contrapposero le scuole filosofiche d'Oriente sul rapporto tra la natura divina e umana del dio-verbo incarnato. Dispute filosofiche, certo, ma anche strumento o pretesto di lotta politica, che Cirillo (sostenitore della dottrina antinestoriana, poi chiamata monofisismo, che negava la natura umana di Cristo) condusse con la violenza che caratterizzava il suo carattere e con l'appoggio fisico del suo seguito di parabalani.

Un contesto, quello tracciato da Silvia Ronchey, nel quale la figura di Ipazia assume contorni diversi da quelli tratteggiati dalla tradizione letteraria. A causare la sua morte sono stati, in realtà, il suo prestigio e il suo conseguente potere politico. È stata la sua «eminenza», come la definisce Silvia Ronchey nel capitolo finale del libro, in cui traccia il profilo intellettuale e la figura carismatica di Ipazia. Questo non è solo un libro di storia: è un libro che induce a ragionare sulle «donne che filosofarono» (alle quali, tra l'altro, è dedicato un interessante capitolo), e inevitabilmente, direi, sulle conseguenze della nascita del potere temporale della Chiesa e il suo rapporto con lo Stato. Non solo nel V secolo dopo Cristo:

anche oggi, nel nostro paese. Come ci ricorda Silvia Ronchey, citando Croce, si fa storia solo sul presente.

Le colpe di Freud

Massimiliano Panarari

Elisabetta Ambrosi
Inconscio ladro!
Malefatte degli psicanalisti

La Lepre edizioni, 2010,
pagg. 190, euro 16

L'incipit è tratto dalla sveviana *Coscienza di Zeno*. E la promessa (e promessa) viene mantenuta, dal momento che il libro si rivela un autentico corpo a corpo con la psicanalisi e gli psicanalisti, responsabili – almeno a suo dire – di parecchie malefatte, come recita infatti il sottotitolo di *Inconscio ladro!* della giornalista e scrittrice Elisabetta Ambrosi, che per l'occasione si leva molti sassi, anzi macigni, dalle scarpe. E regola i conti con un universo nel quale è stata immersa a lungo, con grandi aspettative taumaturgiche e di «guarigione», quello della terapia e dell'analisi freudiana (e non solo) cui si è sottoposta per anni.

Un po' diario interiore, un po' pamphlet, un po' manifesto, un po' saggio, un po' testo documentato e specializzato sulla psicanalisi, molto autobiografia (e varie altre cose ancora, con abbondanti spruzzate di ironia e autoironia) – insomma, un libro quasi inclassificabile, come nella natura dei libri interessanti – *Inconscio ladro!* (che annovera anche, dialetticamente, una prefazione di Emilia Furbini della Società italiana psicanalisi e di Marta Tibaldi

dell'Associazione italiana psicologia analitica) è un *j'accuse* nei confronti dell'ex oggetto del desiderio da parte di un'innamorata delusa e, al tempo stesso, un modo utile – perché proveniente davvero dall'interno – per cercare di comprendere le dinamiche delle «relazioni pericolose» tra medico e paziente. Trattandosi (anche) di uno sfogo, l'impianto accusatorio non va tanto per il sottile, e non si salva quasi nulla e nessuno degli esponenti della terapia analitica. L'autrice, possiamo proprio dirlo, fa di tutta l'erba un fascio (da bruciare), poiché aveva riposto un'attesa salvifica nella psicanalisi, nella quale ha investito tempo, energie (psichiche e intellettuali) e, *last but not least*, denaro.

Troppo astrazione, che finisce per considerare l'inconscio come «asociale». Una sottovalutazione della dimensione del sesso che tende a venire riassorbita dagli psicanalisti odierni e dissolta in un più generale e generico ambito affettivo-sentimentale (contravvenendo in questo alla visione ipersessualista dello stesso augusto fondatore, Sigmund Freud, che tutto là riconduceva in un'epoca nella quale, come ci ricorda ironicamente l'autrice, «le signorine bene della borghesia europea [...] sognavano falli al galoppo»). Il «soggettivismo esasperato» degli analisti, incapaci di prendere adeguatamente sul serio le parole dei loro assistiti e di evitare di proiettare su di loro la continua sensazione di essere portatori di una sorta di «falsa coscienza» (con un'attenzione esasperata per il sotteso e ciò cui il contenuto delle conversazioni dei loro pazienti alluderebbe). La «furia dello scavo» nell'infanzia, alla ricerca di un «passato che non passa». L'oscurità iniziatica del linguaggio degli analisti che si accom-

pagna all'eccesso di razionalismo e alla volontà pianificatoria di controllare in toto la vita interiore dei loro pazienti. La «giusta distanza» tra analista e paziente che si convertirebbe invece, *de facto*, in una forma di algida lontananza e separazione. L'elenco dei capi di imputazione a carico della pratica degli psicanalisti incontrati dalla giovane intellettuale romana è dunque piuttosto lungo. E inevitabile, dal momento che il testo nasce da una sorta di moto di indignazione – per la gestione della vita interiore, anziché di quella pubblica – da parte di quella che l'autrice considera, in definitiva, una «casta», dalla quale, dopo la fase iniziale di sbandata e «innamoramento analitico», si è sentita tradita. Dal momento che la protagonista di questa storia usa per professione le parole, decide, con un certo tasso di coraggio, di «confessarsi» in maniera attiva (quanti punti in comune tra l'eterna pratica ecclesiastica e cattolica e quella moderna dei discepoli di Freud con le loro «psico-omelie», come sottolinea il libro), e di «lavare i panni interiori in pubblico», scegliendo non le trasmissioni di urlatori e urlatrici di Maria De Filippi, ma la forma letteraria. Un modo di liberarsi, quindi, e di portare a compimento il processo che, a quanto pare, i vari specialisti dell'anima (una parte dei quali ha reagito non bene, naturalmente, a questo nostrano *Libro nero della psicanalisi*, o meglio degli psicanalisti) da lei consultati non erano riusciti a effettuare. E, allora, ci verrebbe da dire, benvenuta, cara Ambrosi, nel complicato mondo delle donne e degli uomini che cercano, faticosamente, di convivere con le proprie nevrosi, salutano, insieme a lei, un libro sicuramente da leggere, indipendentemente da come la si pensi sul tema,

ennesima conferma delle notevoli qualità di scrittura di questa giovane saggista e scrittrice.

La lunga marcia degli Usa

Martino Mazzonis

a cura di Fabrizio Tonello

La Costituzione degli Stati Uniti

Bruno Mondadori, 2010,
pagg. 175, euro 16

Gli osservatori meno addentro alla vicenda politica statunitense devono essere rimasti sorpresi quando hanno scoperto che Barack Obama, un presidente eletto per quattro anni con tanti voti quanti nessun altro mai, avrà enormi problemi a far avanzare qualsiasi ipotesi di legge da qui al 2012. Errori di valutazione, politici e di strategia. Certo. Una società in crisi poco propensa ad apprezzare chiunque abbia la maggioranza. Anche. La discussione è aperta sui media e nei think-tanks e lo rimarrà per 24 mesi. Ma c'è qualcosa'altro che rende difficile dare scosse alla società politica Usa: la Costituzione più resistente ai cambiamenti che il mondo conosca. L'unica in vigore, praticamente intatta, dalla sua approvazione nel 1787. Un testo oggetto di culto negli Stati Uniti e fuori, che disegna un sistema democratico di pesi e contrappesi e che rende difficile a qualsiasi istituzione politica prendere il sopravvento sulle altre. Un sistema spesso usato come pietra di paragone nel dibattito politico italiano sulle riforme che altrettanto spesso non si conosce abbastanza.

La traduzione con testo a fronte di *La Costituzione degli Stati Uniti* cu-

rata da Fabrizio Tonello, accompagnata da una lunga introduzione, da una postfazione e da un ricco apparato critico di note, ha innanzitutto un valore assoluto per essere l'unica in circolazione sul mercato. La lunga e avvincente introduzione storico-politica che rende in maniera egregia il profondo significato del passaggio costituzionale nella storia Usa e Tonello ci aiuta – senza farlo in maniera esplicita – anche a dare qualche risposta alle domande di oggi (nella postfazione affronta il tema teorico del ruolo della Costituzione nella dinamica democratica). La difficile genesi e il dibattito che ha accompagnato l'elaborazione del testo che si apre con *We the people*, il meccanismo istituzionale elaborato per rispondere alle preoccupazioni del tempo e alle divisioni tra federalisti e antifederalisti, l'architettura istituzionale – pregi e storture, come la rappresentanza in Senato – sono tra i temi che l'americanista tocca. Scorrendo il testo si intuisce allo stesso tempo quale sia la difficoltà a governare di Barack Obama e come mai la Carta degli Stati Uniti sia così longeva. O meglio, leggendo la Costituzione e l'introduzione di Tonello, che ci ricorda come il sistema bipartitico statunitense sia andato cambiando almeno a partire dalla presidenza di Bill Clinton – come già nel periodo 1896-1916 – e come le fasi di alta conflittualità tra i partiti, il cui ruolo non è definito nella Costituzione, abbiano spesso prodotto problemi di funzionamento della macchina istituzionale e forte impopolarità della classe politica.

Chi ha elaborato la Costituzione e il suo meccanismo istituzionale, ci ricorda Tonello, è un gruppo ristretto di delegati con opinioni diverse ma un background sociale e culturale largamente condiviso. «C'erano 22